

SAHAR KHALIFAH

La scrittrice di Nablus, autrice del romanzo *Una primavera di fuoco*, parla del riscatto della sua gente, della condizione femminile e della relazione tra un palestinese e una israeliana

di Roberto Carnero

N

ata a Nablus, in Cisgiordania, nel 1941, Sahar Khalifah è una delle voci più importanti della letteratura palestinese contemporanea. Le sue opere sono tradotte in molte lingue e lei combatte da sempre, oltre che per la causa della sua gente, anche per il miglioramento della condizione femminile nei Paesi ara-

«Degli israeliani conosciamo solo il volto militare. I nostri ragazzi diventano più violenti»

bi. Il suo ultimo romanzo, uscito in italiano per Giunti con la traduzione di Leila Mattar, si intitola *Una primavera di fuoco* (pp. 336, euro 14,50). Le vicende sono ambientate nella primavera del 2002, al tempo della seconda Intifada, e vedono intrecciarsi storie e sentimenti di palestinesi e coloni israeliani. Sullo sfondo degli avvenimenti storici - che culminano con l'assedio alla Muqata'a (sede dell'Autorità palestinese a Ramallah) da parte dell'esercito israeliano, con la prigione di Arafat e la costruzione del Muro fra i territori palestinesi e le colonie israeliane - si sviluppano le vicende private dei personaggi.

Signora Khalifah, quali elementi della sua esperienza di vita sono transitati nella sua produzione letteraria, nei suoi libri precedenti, ma in particolare in questo?

«Nei miei libri e in particolare in *Una primavera di fuoco* si ritrova la vita durante l'occupazione così come la mia personale esperienza in quanto donna araba. I personaggi dei miei romanzi sono reali, nel senso che catturano l'essenza che si ritrova nelle persone di ogni giorno. Dopo ogni libro che scrivo, mi diverto tutte le volte nel vedere come i miei lettori siano curiosi di scoprire chi siano effettivamente i protagonisti delle mie storie nella vita reale e mi chiedono se le ipotesi che fanno sulla loro identità sono poi corrette. Io semplicemente sorrido alle loro domande. Per me è come un gioco. Inizio sempre a abbozzare i miei personaggi partendo dalla realtà. A poco a poco questi personaggi iniziano ad assumere dei tratti ben distinti che li contraddistinguono per alcune peculiarità. Un personaggio diventa come un individuo che cattura e assorbe tutte le caratteristiche di un gruppo di persone. Rappresenta insomma se stesso e gli altri. Il mio scopo è quello di dipingere un'intera società e non semplicemente individui sparsi, rari, piatti, bidimensionali».

In *Una primavera di fuoco* lei racconta, tra l'altro, una storia d'amore tra un ragazzo palestinese e una ragazza che è figlia di coloni israeliani. Quanto sono frequenti situazioni di questo tipo nella realtà? È utopico pensare che sia

«L'amore è impossibile nella Palestina che soffre»



Una donna cammina con un adolescente che sventola la bandiera palestinese

possibile un esito felice?

«Come potrebbero accadere nella vita reale storie di questo genere? Come potrebbero succedere quando quello che vediamo è soltanto il volto militare degli israeliani? Avere a che fare con loro significa semplicemente imbattersi nei soldati che ci arrestano, che distruggono le nostre case, confiscano i nostri beni e le nostre terre e ci uccidono. Certo è normale chiedersi, allora, perché ho scritto un romanzo in cui accade una storia del genere. Quello che mi interessava era mostrare che un cosa di questo tipo può accadere soltanto a persone sognatrici, inesperte e innocenti. Una volta però che questi sognatori fanno esperienza della vita per quella che è realmente smettono di amare e iniziano a odiare. Quando l'odio invade l'animo

umano non lascia alcuno spazio all'amore».

C'è un messaggio particolare che voleva trasmettere con questo suo libro?

«Quello che più mi stava a cuore era mostrare e raccontare come LA VIOLENZA GENERE VIOLENZA, come la malattia porta malattia. Siamo stanchi di questo terrore, è vero. Ma chi l'ha generato? E soprattutto, chi ne è responsabile? Sono convinta che le persone debbano andare alle radici del problema e non fermarsi in superficie, all'apparenza. Scrivendo questo romanzo, ho cercato di sollevare delle questioni, di porre degli interrogativi. E sono convinta che questo sia il minimo che io potessi fare in quanto scrittrice, donna e madre».

Nel suo libro lei descrive la

«Le donne oggi sono più libere. Ma molte credono ancora che la loro sottomissione dipenda da Dio»

vita degli adolescenti palestinesi alla ricerca di un'impossibile "normalità". Che cosa significa essere giovani in un territorio di guerra?

«Essere giovani in un territorio di guerra significa rischiare di essere arrestati in qualsiasi momento, anche per il semplice fatto di aver partecipato a una dimostrazione o di aver lanciato un sasso. Significa che non

importa quanto uno possa aver studiato o lavorato, il suo destino resta comunque segnato e deciso dalle forze armate del paese. Non importa quanto uno sia innocente, perché la realtà inquinata e contaminata dall'odio alla fine intaccherà anche il suo corpo e la sua anima. È ovvio che l'occupazione ha lasciato i suoi segni sui più giovani. I giovani di oggi sono più violenti rispetto a quelli delle generazioni precedenti. L'atmosfera di violenza che regna perenne li ha plasmati rendendoli insicuri. Il livello della loro educazione e formazione scolastica è decisamente inferiore. Per non parlare poi della povertà. La povertà è una piaga che invade e pervade tutto. La disoccupazione raggiunge il 60% a Gaza e il 50% nella West Bank. Il loro futuro sembra già essere se-

gnato. Il loro futuro è malattia, povertà e la mancanza totale di speranza».

Lei è da sempre attenta, come scrittrice, alla condizione femminile nei Paesi arabi. La situazione negli anni è migliorata o peggiorata per le donne?

«È certamente vero che le donne di oggi hanno migliori opportunità di lavoro e per ciò che concerne l'ambito dell'educazione e della formazione rispetto alle generazioni precedenti. Nonostante tutto questo non vuol dire che hanno a che fare con una discriminazione meno evidente. Il nostro codice personale che include tutte le leggi che hanno a che fare con il matrimonio, la poligamia, il divorzio, la cura dei figli e l'eredità è un codice rimasto immutato da secoli. Gli uomini in generale hanno interesse nel mantenere queste leggi esattamente come nel passato. Il nostro movimento femminile sta provando a cambiare queste leggi. Stiamo lottando duramente per questo, ma stiamo riscontrando difficoltà da ogni

fronte, persino dalle donne. La maggior parte della nostra popolazione femminile oggi crede che Dio abbia stabilito il loro status. Come si può provare a convincere una donna che è possibile avere una vita migliore se lei crede che Dio vuole che rimanga sottomessa? Ci troviamo di fronte, insomma, ad un vero e proprio dilemma. Questa è la ragione per cui abbiamo bisogno di liberarci dall'occupazione, per avere il tempo e l'energia per lavorare a questioni così complicate e delicate».

Come vede il futuro della questione palestinese?

«Quello che vedo chiaramente è che gli israeliani non sono pronti per la pace. Vogliono avere il maggior numero di terre possibile, confiscano i nostri beni, le nostre acque, distruggono le nostre case e allo stesso tempo vogliono fare pace con gli arabi. Vogliono allargare i loro interessi nel Medio Oriente diventando l'unico potere dominante. Sono già un potere dominante dal punto di vista militare ma questo evidentemente non li soddisfa. Vogliono essere il potere dominante in termini sociali, politici e finanziari. Noi questo non possiamo proprio accettarlo. Loro non fanno diversamente, perciò siamo in una situazione di stallo».

Che cosa dovrebbero fare i Palestinesi? E che cosa, per parte sua, Israele?

«La prima cosa che dovremmo fare è liberarci dall'occupazione. Abbiamo bisogno di concentrarci sullo sviluppo, sull'educazione, sulla salute, sull'ambiente. Non possiamo costruire un Paese che sia veramente libero semplicemente fermanoci alla liberazione del-

«La disoccupazione a Gaza raggiunge il 60%: il futuro dei giovani è povertà malattia e nessuna speranza»

le terre. L'occupazione finisce per dissipare le nostre forze, succhia il nostro sangue. Dovremmo essere capaci di convincere i Grandi Poteri che la pace nel Medio Oriente inizia in Palestina. I grandi poteri sono stati quelli che hanno creato Israele. Senza il loro aiuto Israele continuerà il suo sentiero di morte. Noi continueremo a spargere sangue, perdendo ogni speranza nel futuro».

In occasione della prossima Fiera del libro di Torino si sono scatenate feroci polemiche sulla presenza di Israele in qualità di Paese ospite. Qual è il suo punto di vista in merito? La cultura dovrebbe essere risparmiata dalle questioni politiche? Oppure è giusto che anche in sede letteraria si sollevino questioni di questo tipo?

«Mi chiedo cosa sia successo all'Italia. Gli uomini e le donne italiane sono stati i primi a starci accanto... In merito alla cultura e alle questioni politiche, che cos'è la letteratura se non riflette poi quella che è la vita degli uomini? Gli scrittori e gli intellettuali stanno forse al di sopra della vita? Sono forse al di sopra delle persone che vengono ammazzate come degli agnelli al macello? Cosa è successo a questo mondo? L'Occidente sta ripetendo lo stesso peccato di quando ignorò la sofferenza degli ebrei per secoli? Dobbiamo attendere ancora a lungo prima che l'Occidente si svegli e decida di fare qualcosa?».

traduzione di Laura Molinari

LINGOTTO Il tema che da sempre attraversa la letteratura e l'arte sarà al centro della prossima edizione. E come previsto Israele farà da ospite d'onore

La bellezza salverà la Fiera del Libro di Torino?

di Mirella Caveggia

Critiche, contestazioni, e un tentativo di boicottaggio non hanno immobilizzato la Fiera del Libro di Torino. L'evento, presentato in una conferenza stampa alla presenza del ministro israeliano Elazar Cohen, si terrà al Lingotto come previsto, dall'8 al 12 maggio e non subirà modifiche la scelta di fare di Israele l'ospite prescelto per la XXI edizione 2008. «Abbiamo affrontato difficoltà e polemiche al di là di ogni ragionevole argomentazione, ha detto il Presidente Rolando Picchioni. Abbiamo proposto possibilità di dialogo, ma un confronto fra un paese e chi ne nega l'esistenza è difficile».

Quest'anno il motivo conduttore sarà la Bellezza, «lo splendore del vero», come la definiva Platone. Il tema denso di mistero e di

suggerione, viene proposto con il punto interrogativo di segno dostoevskiano. La bellezza salverà il mondo? Sul perno di questa incantevole qualità, avvinta all'etica, così ben espressa nella letteratura, nell'arte e nella musica, si avvolge un cartellone lussureggiante. Scrittori, filosofi e antropologi, storici dell'arte, artisti, musicisti, scienziati e persino matematici, ci parleranno di un spettacolo della natura o del modo di vivere la bellezza, dell'osservazione estetica o dell'etologia e persino delle armonie nascoste delle scienze esatte. Si scopriranno con illustri relatori i canoni di un romanzo, i connotati della bellezza del mondo greco-romano, ma anche i segni dell'arte e della letteratura islamica, la poetica dell'arte o la tensione verso la verità dell'anima. Si

inoltrano su questi e altri avvincenti sentieri noti protagonisti della cultura italiana: Remo Bodei, Giovanni Reale, Luciano Canfora, Raffaele La Capria, Sergio Givone, l'architetto Mario Botta, Erri de Luca. Fra i grandi ospiti della letteratura mondiale, si incontrano Gore Vidal, Lucie Irigary, il libanese Youssef Courbage, il francese Philippe Forest, le americane Susan Vreeland e Geraldine Brooks, il tedesco Arno Geiger, l'ultranovan-

Grossman e Oz non ci saranno. Interverranno invece Yehoshua Shalev, Leshem e Appelfeld

tenne sloveno di Trieste Boris Pahor, riconosciuto tardivamente fra i massimi testimoni della Shoah. A rappresentare la letteratura e la cultura di Israele, che affronta con coraggio i propri conflitti e le contraddizioni che l'affliggono all'interno di una realtà quotidiana drammatica, non saranno presenti gli attesi David Grossman e Amos Oz. Ma arriveranno numerosi altri letterati di diverse generazioni: fra loro, Aharon Appelfeld, l'irakeno Sami Michael che da anni vive a Israele, Abraham Yehoshua con il suo nuovo romanzo *Fuoco Amico*, Meir Shalev, Ron Leshem (autore di *Tredici soldati*, divenuto anche un film). E fra le tante scrittrici, Zeruya Shalev a Ronny Someck.

Nell'agenda spiccano eventi di grande interesse, come i dieci film israeliani scelti dal Museo

del Cinema film israeliani e i dibattiti con interventi autorevoli su temi arroventati: giustizia, mafia, morti bianche. A questi e ad altri incontri da non perdere (Enzo Bianchi, Antonio Stella, Marco Rizzo, Eugenio Scalfari, Furio Colombo) si alterneranno momenti di spettacolo e musica, come quella offerta dall'Arab Music Orchestra di Nazareth, composta da cattolici, ebrei e musulmani con la vocalist palestinese Lubna Bass. E infine Terza Madre, un format straordinario, dedicato alla salvaguardia delle diversità culturali e agli incontri. «Siamo qui per capire e cercare insieme spazi di dialogo nello scambio culturale, per trovare nell'altro una parte di noi. Forse si potrà togliere il punto interrogativo del tema» ha detto Ernesto Ferrero, Direttore della Fiera, uscito estenuato, ma sereno dalle polemiche.

L'ESORDIO Milli Martinelli, nel suo primo romanzo, racconta la vicenda di una donna che si innamora di un famoso critico teatrale, schivo e timido

«Storia di un'idiota», una ragazza fuori dalla norma scopre la gioia di vivere

di Maria Grazia Gregori

Non è un'autobiografia, eppure in qualche modo lo è. Non è un romanzo d'amore eppure lo è. Non è un romanzo di formazione eppure lo è. L'autrice, Milli Martinelli, studiosa di Letteratura russa e saggista oltre che finissima traduttrice, intitola questo suo primo romanzo (ma sarà poi giusto chiamarlo così?) *Storia di un'idiota* (Archinto 2008, pagine 184, 14,50 euro). Non tanto perché la prota-

gonista, Milina, per una forma di dislessia, soprattutto da ragazzina, si sia sentita veramente così ma perché a un certo momento della sua giovinezza le è capitato di incontrare (trovandolo nella biblioteca del padre, preside di un liceo) l'idiota più famoso del mondo, quel misterioso, affascinante principe Myskin protagonista del celeberrimo romanzo (*L'idiota*, appunto) di Dostoevskij: per

lei, probabilmente, la rivelazione, negli oppressivi anni del fascismo e della vita di provincia, di uno sguardo diverso sull'esistenza, sul senso dell'essere uomo al mondo. In fin dei conti *Storia di un'idiota* è la storia di una ragazza fuori dalla norma come lo è la sua famiglia a cominciare dalla madre uruguaiana, la «mammita» appassionata di musica, la sorella bella e imperiosa, il fratello figlio di mamma, i figli, le vacanze: una ragazza e poi una donna indipenden-

te in lotta per la sua vita, che non sopporta l'ingiustizia, che vive i suoi complessi di adolescente simili in tutto e per tutto a quelli di milioni di giovani donne, che scopre la gioia del lavoro e un modo d'amare fuori dagli schemi dell'epoca. Amore per un uomo schivo e sostanzialmente timido ma famosissimo critico teatrale, di cui si elegge, immediatamente, a protettrice, d'impulso e con generosità. È un libro che comincia dalla fine: la morte che è come la

conclusione di un sogno e di un mondo, un racconto che va avanti e indietro, una vita semplice ma diventata in sé e per sé simbolica per gli anni attraversati, per l'Italia che cambia, per il racconto di una Milano solida e piena di slancio verso il futuro, innamorata della cultura, che non c'è più con i suoi personaggi più noti dall'editore Mondadori a Vittorini e Sereni, da Alfonso Gatto ai due fratelli Sinigalli, da un'Oriana Falacci giovanissima a un ambizio-

ssimo Alberto Cavallari. E c'è lui, Roberto, che è poi Roberto de Monticelli, maestro di molti che alla critica teatrale si sono avvicinati. Milina-Milli racconta di sé e dei suoi sogni fra vita vera e vita solo immaginata, lievemente, ma restituendoci il sapore e il ricordo di un mondo che è stato il suo, di una pace apparentemente raggiunta in vecchiaia, da viaggiatrice consapevole e curiosa delle cose e della vita. Per raccontarla, ovviamente.